

OBETS. Revista de Ciencias Sociales

Vol. 9, n.º 1, 2014; pp. 139-165

ISSN: 1989-1385

DOI: 10.14198/OBETS2014.9.1.05

QUANDO LA GENERAZIONE ERASMUS INCONTRA LA GENERAZIONE PRECARIA. LA MOBILITÀ TRANSNAZIONALE DEI GIOVANI ITALIANI E SPAGNOLI

WHEN THE ERAMUS GENERATION MEETS THE
PRECARIOUS GENERATION. THE TRANSNATIONAL
MOBILITY OF ITALIAN AND SPANISH YOUTH

Luca Raffini

Department of Political and Social Sciences

University of Florence, Italia

lucaraffini@gmail.com

Abstract

Uno dei più importanti risultati del processo di integrazione europea è la costruzione di uno spazio transnazionale in cui i cittadini europei possono muoversi liberamente. La mobilità favorisce dinamiche di europeizzazione dal basso –o di europeizzazione orizzontale–, e lo sviluppo di pratiche cross-nazionali e amplia le risorse individuali e relazionali a disposizione dei giovani per progettare i propri percorsi professionali e di vita. La Generazione Erasmus definisce giovani socializzati a un *humus* culturale transnazionale e fortemente identificati con l'Europa. Nell'attuale contesto di crisi economica, a sperimentare la mobilità sono sempre più i giovani altamente qualificati dei paesi dell'Europa del sud, quale strategia individuale cui ricorrere per trovare risposta ai problemi connessi alla precarietà, alla disoccupazione, alla sottoqualificazione degli impieghi. Il risultato è che la mobilità può assumere il volto di un obbligo, più che di una scelta e, più che dinamiche di europeizzazione orizzontale, può favorire una "fuga dei cervelli" dai paesi del sud ai paesi del centro e del nord Europa. L'articolo, focalizzandosi sui giovani italiani e spagnoli, si chiede cosa succede quando la Generazione Erasmus incontra la Generazione Precaria, analizzando cause ed effetti della mobilità, sul piano micro e macro sociale e sul piano politico.

Parole chiave: giovani, mobilità, transnazionalità, Europa, precarietà, crisi.

Abstract

One of the main achievement of the European integration process is the making of a transnational space where European citizens can freely circulate. Mobility promotes a kind of bottom-up, or horizontal europeanization, and the spread of cross-national practices. It also contributes to a widening in the individual and relational resources available to youth to carry out their professional and personal life projects. The so called Erasmus Generation, defines young peoples socialized to a transnational cultural *humus* and highly identified with Europe. Indeed, in the current context of economic crisis, mobility is more and more experienced by highly skilled youth from Southern European countries, as individual strategies to deal with precariousness, unemployments, under-qualified jobs. As a result, mobility can be seen as an obligation, more than a choice, and as a form of brain drain from Southern to Central and Northern European countries, more than a carrier of horizontal europeanization. The article, focusing on Italian and Spanish youth, explore the interconnection between Erasmus Generation and Precarious Generation, and analyzes causes and effect of transnational mobility experienced by highly skilled youth, on the micro and macro social level and on the political level.

Keywords: youth, mobility, transnationality, Europe, precariousness, crisis.

INTRODUZIONE

La mobilità costituisce uno dei tratti fondativi della società globale. Se, ancora nella modernità industriale, l'esperienza sociale era delimitata da confini sociali, economici, politici e culturali, oggi l'esperienza dell'attraversamento dei confini è costitutiva di un riorientamento transnazionale delle forme di socializzazione, delle identità e dei valori. Le frontiere nazionali sono quotidianamente varcate, oltre che dai turisti, da migranti, rifugiati, donne e uomini di affari. Si tratta di categorie poste ai due estremi della stratificazione sociale, spinti a migrare, i primi, per cercare altrove migliori condizioni di vita, rappresentanti di una élite transnazionale, deterritorializzata e cosmopolita i secondi. Le classi intermedie della società, soprattutto in Europa, si sono tradizionalmente caratterizzate per la loro maggiore stanzialità (Baglioni e Recchi, 2013). Oggi questo quadro sta in parte mutando, con lo sviluppo di nuove forme di pendolarismo transnazionale che coinvolgono professionisti, ricercatori, ma anche lavoratori qualificati e tecnici. La mobilità assume modalità e significati diversi, anche sul piano qualitativo. Sempre più spesso, assume tratti circolari e reversibili¹, non riducibili ad una traiettoria lineare di migrazione da uno Stato ad un altro, e favorisce una ridefinizione delle relazioni sociali, e quindi

¹ Sul concetto di migrazione circolare si veda il numero monografico di OBETS, 5, 2, 2010. In particolare, la differenza di approccio alla mobilità tra migrante "tradizionale" e migrante "circolare" è approfondita da Braun (2010).

delle forme di identificazione, “oltre i confini” (Recchi, 2013). Mobilità e pratiche di vita cross-nazionali alimentano –e a loro volta sono alimentate– da fattori tecnologici, culturali, politici. In merito a questi ultimi, il riferimento non è solo al processo di integrazione europea, nella sua dimensione istituzionale e *top-down*, ma anche ai movimenti transnazionali che contribuiscono alla costruzione politica dell’Europa “dal basso” (Imig e Tarrow, 2001).

L’Europa è uno straordinario laboratorio per l’affermazione di un’esperienza di transnazionalità, indicante un’emancipazione delle relazioni sociali dei singoli individui dai confini fisici che definiscono un sistema sociale, su base nazionale (Vertovec, 1999). Gli europei trovano nella cittadinanza europea, ed in particolare nel diritto di libera circolazione, uno strumento istituzionale che rimuove i tradizionali ostacoli posti alla mobilità. Negli ultimi decenni, le istituzioni europee non si sono limitate a rimuovere le barriere poste alla mobilità, ma l’hanno promossa attivamente, elaborando progetti e iniziative finalizzate a favorirla. La mobilità, in una prospettiva sociologica, è un elemento determinante ai fini della costruzione di una società europea postnazionale, in quanto veicolo di una europeizzazione delle esperienze di vita, ovvero di una “europeizzazione orizzontale” (Mau, 2010) che integra e rafforza quella verticale, di tipo istituzionale.

La mobilità intra-europea assume oggi un valore e un significato diverso, sul piano qualitativo, prima ancora che quantitativo, rispetto a quella che caratterizzava l’Europa prima della creazione dello spazio di Schengen e dell’istituzione della cittadinanza europea. La migrazione tra gli Stati europei, infatti, è sempre esistita. A differenza però degli italiani e degli altri europei del sud che negli anni Cinquanta emigravano in Germania per cercare lavoro e che venivano definiti *Gastarbeiter*, lavoratori ospiti, oggi si varca le frontiere da cittadini europei, non solo per cercare lavoro, ma per studiare, per motivi familiari e affettivi, per motivi legati allo stile di vita o al clima. La mobilità intra-europea è una mobilità dei cittadini, non dei lavoratori. Idealmente, nell’Europa senza frontiere, la tradizionale mobilità sud-nord, motivata dal minore sviluppo economico dell’Europa mediterranea, e quindi dalla ricerca di lavoro, si diluisce in flussi multidirezionali e orizzontali, cui tutti gli Stati europei partecipano, come paese di origine e di destinazione, trovando in questa dinamica un fattore di europeizzazione al livello delle relazioni micro-sociali.

Le traiettorie di mobilità motivate da fattori economici, e quindi ascrivibili alla più tradizionale esperienza migratoria, sono ancora predominanti, alimentate, dopo l’accesso dei paesi dell’Est Europa nel 2005-2006, da un nuovo flusso est-ovest. Non di meno, ci attendiamo che anche questo tipo di esperienza di mobilità dia impulso a dinamiche sociali, culturali e politiche che si

discostano dall'esperienza migratoria tradizionale per assumere i tratti propri dell'esperienza di transnazionalità. Ciò perché la mobilità intra-europea attiva una serie di diritti connessi alla cittadinanza europea, quali il diritto di voto alle elezioni europee e alle elezioni amministrative nel paese di residenza, che favoriscono l'integrazione nel paese di residenza e che ci attendiamo promuovere una piena identificazione politica con l'Unione Europea².

La crisi economica che ha investito l'Europa negli ultimi sei anni ha ulteriormente mutato il quadro. Ai flussi est-ovest motivati da questioni economiche, ai flussi nord-sud dovuti allo stile di vita, ai flussi, più orizzontali e multidirezionali, alimentati da motivi sentimentali e dalla mobilità degli studenti, si è aggiunto un rinnovato flusso sud-nord, che vede protagonisti i giovani dei paesi più investiti dalla crisi, come Grecia, Portogallo, Italia e Spagna, e che hanno come destinazione i paesi con economie più dinamiche, in primo luogo Germania e Regno Unito.

La ripresa della migrazione dei giovani dall'Europa meridionale verso il centro e nord Europa spinge alcuni a paragonare il fenomeno con quello che aveva, molti decenni prima, caratterizzato la generazione dei loro nonni. A ben vedere, le differenze sono molteplici. Non solo perché si tratta di una mobilità esperita da cittadini europei, ma, soprattutto, per il profilo sociale e culturale dei giovani che la praticano. Si tratta di giovani che fanno parte della prima generazione di "nativi europei", che hanno sempre vissuto nell'Europa unita, per cui l'euro è una moneta familiare e la lira o le pesetas sono un ricordo di infanzia. Una parte significativa di questi giovani fa parte della "Generazione Erasmus" (Bettin e Bontempi, 2008), che ha vissuto alcuni mesi all'estero nel periodo della formazione universitaria, ha maturato un *habitus* culturale transnazionale, ha mantenuto relazioni sociali oltre i confini, esprime una piena identificazione con l'Europa, cui guarda come un naturale ambito in cui progettare i propri percorsi di vita. Infine, se la tradizionale mobilità sud-nord vedeva protagonisti individui di classe sociale bassa, che emigravano per lavorare nelle fabbriche e nelle miniere, o per aprire un ristorante, oggi questo tipo di mobilità vede sovra-rappresentati giovani altamente qualificati, che non riescono però a sviluppare nel proprio paese un percorso professionale in linea con le loro aspirazioni. Quest'ultima caratteristica suggerisce di studiare il

² Recenti ricerche condotte sui cittadini europei mobili evidenziano che i cittadini neocomunitari, che praticano la mobilità in prevalenza per motivi economici, sono meno propensi a utilizzare i diritti della cittadinanza europea e tendono a manifestare atteggiamenti e valori più assimilabili alla tradizionale esperienza migratoria. Ma ciò è in larga parte spiegabile con le loro caratteristiche individuali (titolo di studio e classe sociale) e con il carattere recente dell'emigrazione, che con la variabile nazionale (cfr Recchi *et al.*, 2012).

fenomeno introducendo ulteriori elementi di riflessione critica, capaci di legare l'analisi dei processi micro-sociali allo studio dei processi macro-sociali, in relazione alle cause e agli effetti della mobilità.

In Italia e in Spagna si è sviluppata una vera e propria “Generazione precaria”, che vive gli effetti di una disoccupazione assai superiore alla media europea e, soprattutto, una precarizzazione del mercato del lavoro che si riflette in una precarizzazione dei progetti di vita, spingendo i giovani più qualificati a prendere in considerazione la possibilità di trasferirsi in un altro paese, se ciò permette una migliore prospettiva di lavoro e di vita, nel medio e nel lungo termine.

In questo contributo si propone una lettura critica del fenomeno della mobilità dei giovani italiani e spagnoli verso i paesi del centro e del nord Europa nel contesto della crisi economica, tenendo conto della pluralità dei fattori, di ordine culturale ed economico-strutturale che la alimentano.

La domanda di ricerca cui si tenta di rispondere è quanto alla base di questo flusso, sempre più significativo, vi sia la Generazione Erasmus e quanto vi sia la Generazione Precaria. Quanto i giovani praticano la mobilità intraeuropea perché si sentono cittadini europei e trovano normale vivere un'esperienza sociale e professionale oltre i confini e quanto lo fanno perché “costretti” da condizioni strutturali sfavorevoli? L'ipotesi è che le due chiavi esplicative convivano e interagiscano, rappresentando una componente *pull* e una componente *push* sottostante alle scelte di mobilità individuale: giovani qualificati e socializzati a un *habitus* transnazionale, utilizzano la mobilità come una risorsa per progettare in ambiti più favorevoli i propri percorsi professionali. Si intende, in questo modo, porre in connessione due prospettive diverse, ed entrambe parziali, con cui la letteratura sociologica analizza il fenomeno della mobilità intra-europea. La prima, sottolineando i fattori culturali che la stimolano, rischia di sottovalutare la dimensione economico-strutturale, mentre la seconda, concentrata sull'analisi delle opportunità economiche e sulle disuguaglianze interna alla UE, non tiene adeguatamente in considerazione i fattori culturali che attribuiscono alle scelte di mobilità un significato soggettivo diverso rispetto a quello della migrazione tradizionale.

L'articolo è così strutturato: nel primo paragrafo si analizzano le dinamiche di transnazionalizzazione che vedono protagonisti i giovani, e in particolare i giovani con maggiori risorse sociali e culturali. Il secondo paragrafo analizza il contesto economico Italiano e spagnolo, ricostruendo gli effetti della crisi economica e della precarizzazione del mercato del lavoro sui progetti professionali e di vita dei giovani. Introdotti gli elementi che contribuiscono allo sviluppo della Generazione Erasmus e della Generazione precaria, ampiamente

sovrapponibili in merito ai loro protagonisti, nel terzo paragrafo si ricostruisce il quadro qualitativo e quantitativo del flusso dei giovani italiani e spagnoli che esperiscono la mobilità per cercare migliori opportunità lavorative. Nel quarto paragrafo, infine, si delineano le possibili conseguenze che questo flusso di mobilità ha sul piano individuale, sul piano macro-sociale e sul piano politico.

1. I GIOVANI E LA TRANSNAZIONALITÀ: LA GENERAZIONE ERASMUS

I padri fondatori dell'Unione Europea hanno concepito il processo integrativo come una costruzione graduale, da estendere, secondo il principio dello *spill-over*, dalla dimensione economica alla dimensione politica e sociale, avendo fiducia che il progressivo ampliamento del processo integrativo sarebbe stato accompagnato da un aumento del consenso e dell'identificazione dei cittadini verso le istituzioni europee. Il processo di "approfondimento" dell'integrazione è effettivamente giunto oggi ad un punto molto avanzato, parallelamente al processo di allargamento. La quota di sovranità passata dai governi nazionali alle istituzioni europee è aumentata, al punto che oggi molte questioni politiche che incidono direttamente sulla vita dei cittadini sono regolate a livello europeo. I cittadini del ventotto Stati aderenti condividono lo status di cittadini europei, eleggono i loro rappresentanti nel Parlamento europeo, hanno il diritto di muoversi e risiedere liberamente nei paesi membri, disponendo del diritto di votare alle elezioni amministrative, oltre che alle elezioni europee, nello Stato in cui risiedono. Allo stesso tempo, il processo integrativo non è ancora giunto al punto di definire un sistema europeo di welfare, un sistema di solidarietà fondato su una tassazione a livello comunitario. Ma ciò che più sembra smentire le previsioni dei teorici neo-funzionalisti è il debole sviluppo di un senso di identificazione dei cittadini con l'Europa e le sue istituzioni e la mancata costituzione degli europei come comunità politica di tipo postnazionale. Al contrario, il consenso permissivo nei confronti delle istituzioni comunitarie che ha rappresentato per anni l'approccio dominante da parte dei cittadini, si è tramutato in misura crescente in un esplicito dissenso (Hooghe e Marks, 2009). A contribuire a questo esito è il fatto che se le istituzioni europee hanno un impatto sempre maggiore sulle vite dei cittadini, questi continuano a percepirle come organismi burocratici, lontani, nonché scarsamente conosciuti (Duchesne, Frazer, Haegel, Van Ingelgon, 2013). Il distacco e il disinteresse si sono quindi tramutati in espliciti sentimenti di ostilità dal momento che al processo integrativo sono associate una serie di dinamiche negative, quali la perdita di sovranità politica ed economica. La crisi economica e le politiche di austerità hanno quindi esacerbato una percezione diffusa che identifica

nell'Europa unita un progetto delle élite europee, alimentando la rinascita di sentimenti nazionalisti. Nell'ambito degli studi sociologici, la tesi che il processo di unificazione generi una dualizzazione tra un'élite europea che beneficia dei vantaggi dell'apertura delle frontiere, in termini economici, sociali e culturali, a scapito di una maggioranza di europei che ne rimarrebbero esclusi, formulata da Bauman (2000) e altri autori, è stata approfondita e supportata empiricamente da Fligstein, che, nel volume *Euroclash*, afferma che in Europa si sta affermando un nuovo *cleavage* che genera nuove disuguaglianze, perdenti e vincitori (Fligstein, 2008). Tra questi vi sono quelli che Favell ha definito "Eurostars", gli europei cosmopoliti e transnazionali, che vivono oltre i confini, sfruttando appieno i benefici dello spazio europeo senza frontiere, ma che, secondo l'autore, lo fanno adottando un approccio da *free-riders*, senza tradurre la loro esperienza transnazionale in una maggiore identificazione politica con la UE (Favell, 2010). Diez-Medrano (2003), indagando empiricamente i processi di europeizzazione della vita quotidiana, conclude che le pratiche transnazionali sono condizione necessaria, ma non sufficiente, per generare effetti di identificazione. Questa conclusione può trovare spiegazione, da una parte, nella tendenza degli individui che vivono una condizione di transnazionalità, a maturare orientamenti cosmopolitici, che trascendono quindi la dimensione europea (Pichler, 2008). Un'altra spiegazione può essere cercata nel processo di socializzazione: i valori fondanti di un individuo vengono sviluppati nel periodo giovanile, dopodiché, anche a fronte di un cambiamento delle esperienze e dei contesti di vita, tendono a mantenersi stabili negli orientamenti di fondo.

A conclusioni simili giunge una nuova generazione di ricerche sul rapporto tra europeizzazione della vita quotidiana e identificazione europea (Favell e Guiraudon, 2009; Recchi e Favell, 2011; Recchi *et al.* 2012), che, non di meno, confermano che le pratiche cross-nazionali, ed in particolare l'esperienza di vita e di lavoro oltre i confini, seppur in modo non immediato e automatico, contribuiscono a generare una europeizzazione orizzontale che interagisce e dà salienza alle dinamiche di europeizzazione verticale, di tipo istituzionale, generando effettivi processi trasformativi sul piano politico e culturale. Seppur le pratiche cross-nazionali comprendano la costruzione e il mantenimento di relazioni sociali con cittadini di altri paesi, anche in forma virtuale, l'interesse per la cultura e la politica di altri paesi, e addirittura vi siano comprese l'abitudine di cucinare ricette tipiche di altri paesi, è indubbio che lo strumento principe di europeizzazione della quotidiana è la mobilità transnazionale. Si tratta di un fenomeno che continua a coinvolgere una minoranza di europei, all'incirca il 3%, quantificabili in 13 milioni di cittadini (senza considerare

tutti coloro che hanno vissuto una esperienza del genere in passato) ma che è in espansione, e che, soprattutto, non appare oggi più limitato alle classi sociali superiori (e, specularmente, alle più basse). A questa nuova popolazione di cittadini europei mobili si guarda come potenziali “pionieri dell’integrazione europea” (Recchi e Favell, 2011).

La consapevolezza che la costruzione di una società europea di tipo transnazionale non possa fondarsi solo sulle dinamiche istituzionali, ma su forme di europeizzazione della vita quotidiana, è un elemento che negli ultimi decenni ha trovato diffusione anche tra i *policy makers* europei

Nella strategia dell’Unione Europea, alla questione della mobilità è riservata una sempre maggiore attenzione, e il concetto di mobilità, indicante i flussi intra-europei, ha assunto un significato autonomo da quello di migrazione, riservato ai flussi dai paesi terzi. Non più concepita come un mero strumento di riallocazione della forza lavoro, alla mobilità si guarda come un elemento centrale di costruzione di una società europea dei cittadini, da promuovere ed incentivare tramite iniziative e progetti. Gli stessi cittadini europei, come evidenziato dalle indagini Eurobarometro, identificano l’UE proprio con la libertà di circolazione, più che con le sue istituzioni politiche o una sua identità comune. Oltre che come fattore centrale ai fini della costruzione di un’economia competitiva e sostenibile basata sulla conoscenza, come affermato dalla Strategia di Lisbona e da Europa2020, si guarda alla mobilità come strumento di europeizzazione dal basso, o “europeizzazione orizzontale” (Mau, 2010), ovvero di una europeizzazione delle esperienze di vita che si sviluppi in parallelo alla europeizzazione degli apparati istituzionali (“europeizzazione verticale”). Proprio in questa prospettiva il programma di interscambio degli studenti Erasmus è considerata una delle iniziative europee di maggiore successo, riuscendo efficacemente a congiungere la dimensione verticale e quella orizzontale dell’europeizzazione, la dimensione istituzionale con la dimensione dei vissuti individuali (Bettin e Bontempi, 2008). Gli studenti Erasmus vivono un’esperienza di europeizzazione della vita quotidiana particolarmente intensa nel periodo della socializzazione secondaria, in cui si radicano i valori e gli orientamenti che si manterranno nelle fasi successive della vita. Per questo gli studi sociologici analizzano l’Erasmus come un’esperienza costitutiva, da cui fuoriescono giovani pienamente identificati con l’Europa e socializzati a un *humus* culturale transnazionale (Mitchell, 2012³). Il programma Erasmus, in quasi trent’anni di attività, ha permesso a oltre tre milio-

³ Kuhn (2012) smentisce in parte questa lettura degli effetti del programma Erasmus, evidenziando che la correlazione positiva tra identificazione europea e partecipazione al programma è dovuta al profilo sociale dei partecipanti, giovani istruiti e di classe medio-

ni di giovani europei di vivere un'esperienza di formazione e di vita in un altro paese europeo, creando una generazione di giovani che, più dei loro coetanei e, soprattutto, più dei loro genitori, guarda all'Europa come uno spazio senza frontiere, in cui progettare i propri percorsi formativi, professionali e di vita. Si è parlato, a proposito, della nascita di una "Generazione Erasmus" (Bettin e Bontempi, 2008). Questa è composta da una frazione dei giovani che hanno compiuto gli studi universitari, e quindi da giovani istruiti e appartenenti a una classe sociale medio-alta, caratteristiche che, in sé, si associano ad un orientamento europeista. Allo stesso tempo i milioni di cittadini europei che hanno vissuto questa esperienza non possono essere assimilati alla ristretta élite transnazionale tradizionalmente associata alle pratiche cross-nazionali. Per questo motivo, riveste particolare interesse analizzarne la propensione alla mobilità intra-europea, al momento dell'ingresso nel mondo del lavoro. Dai giovani della Generazione Erasmus, infatti, ci aspettiamo una maggiore propensione a sviluppare relazioni sociali cross-nazionali, e quindi una maggiore disponibilità a cercare lavoro all'estero. Infine, ci attendiamo che, sul piano del vissuto individuale, l'esperienza della mobilità non sia vissuta nei termini della tradizionale esperienza migratoria, ma come una possibilità da seguire nell'ottica di un progetto di vita aperto, e quindi come una scelta reversibile e provvisoria, che può preludere al ritorno al proprio paese o a ulteriori fasi di mobilità. Un'opzione che, non di rado, assume la forma di un vero e proprio pendolarismo transnazionale.

2. CRISI ECONOMICA E PRECARIZZAZIONE DEL MERCATO DEL LAVORO: LA GENERAZIONE PRECARIA

Il mercato del lavoro, nel contesto della globalizzazione, ha subito una radicale trasformazione. Tutti i paesi europei, pur con modalità diverse, e in maniera più o meno avanzata, sono intervenuti con riforme del mercato del lavoro, con il fine di favorire la flessibilità. Obiettivo degli interventi è, d'accordo con

alta, che già prima di vivere l'esperienza di studio in un altro paese europeo esprimono atteggiamenti e valori diversi da quelli dei loro coetanei di classe sociale inferiore. Anche gli studi effettuati da Sigalas (2010) smentiscono in parte la relazione tra esperienza Erasmus ed identificazione europea, ma conferma l'ipotesi che l'esperienza di studio all'estero promuova un habitus culturale transnazionale e favorisca la propensione ad intraprendere e pratiche cross-nazionali, favorendo la reciproca conoscenza tra gli europei e la conoscenza delle lingue. Gli studi empirici condotti sugli studenti Erasmus dunque confermano i risultati emersi dagli studi condotti su altri europei mobili rispetto al debole impatto della mobilità sul piano identitario, su cittadini che già prima di esperire la mobilità sono fortemente identificati con l'Europa. Al tempo stesso, confermano l'impatto positivo sulla propensione alla sviluppo di relazioni transnazionali.

i dettami del neoliberismo, incrementare la competitività, come adattamento alle esigenze poste dalla concorrenza globale, e favorire la creazione di posti di lavoro, individuando nell'eccessiva rigidità delle norme poste a tutela dei lavoratori un ostacolo all'incontro tra la domanda e l'offerta. Il risultato è un radicale aumento dei contratti cosiddetti "atipici", ovvero non riconducibili al contratto di lavoro dipendente a tempo indeterminato, che, nei "gloriosi trent'anni" di sviluppo sociale ed economico succeduti al secondo dopoguerra, hanno visto l'affermazione delle moderne società industriali, fondate su uno sviluppato sistema di welfare. Il processo di flessibilizzazione del mercato del lavoro, seppur con un generale ritardo, ha condotto i governi nazionali a ripensare le forme e le modalità di funzionamento dello Stato sociale, in modo da estendere i diritti sociali e i sistemi di tutela anche ai lavoratori atipici. Si è quindi tentato di costruire, soprattutto nei paesi nord-europei, un modello di "flexicurity", finalizzato a combinare la flessibilizzazione del mercato del lavoro con una riformulazione dello Stato sociale che garantisca a tutti i lavoratori gli stessi diritti⁴. Nei paesi dell'Europa mediterranea, dotati di un sistema di welfare meno sviluppato, e caratterizzati da una maggiore arretratezza nell'adattarsi ai nuovi profili lavorativi, la flessibilizzazione del mercato del lavoro ha assunto il volto di una precarizzazione del lavoro, che ha condotto una quota crescente della popolazione a vivere una condizione di marginalità economica, sociale e politica (Alteri e Raffini, 2007). A trasformare la flessibilità in precarietà contribuisce il ricorso alla flessibilità come strumento di riduzione del costo del lavoro, nell'ambito di quella che è stata definita come una "via bassa" alla competitività, fondata sulla competizione sui prezzi, in produzioni a basso valore aggiunto, rispetto ad una "via alta", che persegue la competitività coniugando produzioni di qualità e lavoro di qualità, individuando nella ricerca e nello sviluppo lo strumento essenziale. Al di fuori di un disegno complessivo di sviluppo industriale fondato sull'innovazione, e in assenza di norme che contrastino la tendenza a ricorrere al lavoro atipico in sostituzione del lavoro a

⁴ I tre pilastri su cui si basa il modello della "flexicurity", che trova le sue origini in Danimarca, all'inizio degli anni Novanta, sono i bassi costi di licenziamento, la concessione di alti sussidi di disoccupazione, la sperimentazione di innovative politiche attive del lavoro, che prevedono la formazione continua del lavoratore (Boeri, 2014: 99). Si tratta di un modello che, seppur soggetto a critiche per il suo esclusivo concentrarsi sugli effetti, e non sulle cause della precarietà, assumendo la forma di una "flessibilità di volto umano" (Gallino, 2014: 43), ha effettivamente contribuito a ridurre i costi umani e sociali della precarietà nei paesi che l'hanno adottato. A frenare l'applicazione di questo modello nei paesi dell'Europa mediterranea, al di là della volontà politica, è la sua difficile sostenibilità economica, in paesi gravati dalla crisi economica e con una spesa sociale storicamente molto più bassa.

tempo indeterminato, anche quando non ve ne sia la necessità, il lavoro flessibile non si configura come uno strumento che facilita l'ingresso nel mercato del lavoro dei giovani e che consente una più efficace gestione, da parte delle imprese, delle ciclicità. Si pone, al contrario, alla base di un fenomeno di istituzionalizzazione del lavoro precario, e dequalificato, che coinvolge in maniera particolare i giovani. Una quota crescente di questi, date le condizioni sopra descritte, non sperimenta la precarietà solo nella fase iniziale del percorso lavorativo, ma rischia di entrare in quella che è stata definita "trappola della precarietà" (Murgia 2010), ovvero in una lunga serie di lavori precari, che rende difficile intraprendere un percorso coerente di crescita professionale e che, soprattutto, ostacola la costruzione di un progetto di vita autonomo, riflettendosi nell'impossibilità di accendere un mutuo e nella difficoltà di pianificare la nascita di un figlio. I giovani sono chiamati a gestire l'incertezza operando un controllo riflessivo sulle proprie scelte, a costruire una continuità nella precarietà, rispetto ai propri obiettivi professionali e di vita, pena il rischio di cadere vittime di una "cultura della vita a progetto", tradizionalmente tipica dei ceti popolari (Magatti e De Benedittis, 2006), ma che tende a coinvolgere anche i giovani più istruiti e di classe sociale medio-alta. La precarizzazione, lungi dall'essere solo un elemento economico, diventa una nuova condizione esistenziale che coinvolge gran parte delle nuove generazioni, plasmandone atteggiamenti e valori⁵. Sotto questo punto di vista si può individuare le linee di sviluppo di una vera e propria "generazione precaria" (Standing, 2011, parla di "classe"), da parte di giovani accomunati da un senso di marginalizzazione sociale ed economica, dalla percezione dell'esistenza di un tetto di cristallo che impedisce loro di trovare un proprio posto autonomo nella società e di conquistare protagonismo sociale e politico. Sia in Spagna sia in Italia sono stati scritti libri e girati film che descrivono la condizione di quelli che sono stati definiti "milleuristas" in Spagna e "generazione Mille Euro" in Italia. Gallino (2014, 13), stima che in Italia i lavoratori a tempo determinato guadagnino mediamente il 72% rispetto ai loro colleghi a tempo indeterminato (che, oltre che uno stipendio più alto, godono di tredicesima e ferie retribuite). Per i lavoratori a contratto, a parità di mansione, lo stipendio medio risulta del 62% più basso. Il quadro spagnolo non si discosta da quello italiano, evidenziando come alla disoccupazione e alla precarizzazione si aggiunga una tendenza alla riduzione del salario: il connubio cattivi lavori-basso salario è ulteriormente alimentato dalla crisi (Santos Ortega, 2013: 127). Il risultato è

⁵ Per un'analisi più approfondita delle conseguenze sociali ed "esistenziali" della precarietà si permette di rimandare a Raffini (2013).

che, se per un lavoratore assunto a tempo indeterminato lo stipendio medio è di circa 1.300 euro netti al mese, per un lavoratore assunto a tempo determinato scende a poco meno di 950 euro al mese e per gli assunti a contratto a meno di 850 euro (Gallino, 2014: 13). Anche in Spagna, la crisi ha determinato una ulteriore contrazione del reddito medio di un lavoratore precario, che oggi è stimato attorno ai 600 euro: una soglia ben più bassa dei 1.000 euro indicati come soglia simbolica solo qualche anno fa. La precarizzazione rende labile il confine tra lavoro e disoccupazione. Il dato certo è che in Italia e in Spagna sono entrambi in aumento, per effetto della crisi economica iniziata nel 2008⁶. A dimostrazione che la flessibilizzazione del mercato del lavoro non ha favorito la creazione di posti di lavoro, l'alto tasso di disoccupazione giovanile, in entrambi i paesi, si accompagna alla quasi completa precarizzazione dei posti di lavoro creati: in entrambi i paesi si stima che solo un nuovo posto di lavoro su dieci sia a tempo indeterminato. La Spagna è, al pari della Grecia, il paese europeo in cui il tasso di disoccupazione giovanile è più alto, arrivando al 55%, rispetto a un dato complessivo che, a sua volta, è tra i più alti in Europa, il 26,7% nel 2013. In Italia il dato nazionale è più basso, il 46%, ma con una tendenza all'aumento e risente di un forte, storico, disequilibrio territoriale, tra le regioni del centro-nord e quelle del Mezzogiorno, in cui il tasso di disoccupazione giovanile supera il 60%⁷. Nel caso italiano, inoltre, la concentrazione della disoccupazione nelle fasce giovanili appare ancor più spiccata, rispetto a un dato complessivo del 12,5%. Gli effetti della crisi economica si sovrappongono ed amplificano dunque gli elementi di criticità connessi alla precarizzazione del lavoro, con un impatto diverso a seconda del livello di istruzione.

Sia in Italia sia in Spagna la disoccupazione di lungo periodo coinvolge in maniera preponderante i giovani privi di qualifica. Tra questi, è crescente la quota di Neet (*Not in Education or in Employment*), che, secondo i dati Eurostat, in Italia, Spagna e Grecia rappresentano il 20% dei giovani tra 18 e 29 anni. Neanche il possesso di una laurea garantisce dal rischio disoccupazione, ma, nel suo complesso, il problema principale che vivono i giovani con alte qualifiche è quello della precarietà diffusa, e, in molti casi, quello della sotto-retribuzione e della sotto-qualificazione, che, a lungo andare, possono ridurre, fino ad annullare, il valore della qualifica posseduta.

⁶ Per quanto riguarda l'Italia, i dati Eurostat 2011 indicano che circa la metà dei giovani con un impiego ha un contratto a tempo indeterminato.

⁷ La fonte dei dati riportati sono gli istituti nazionali di statistica: Istat 2014 per l'Italia e INE 2014 per la Spagna e si riferiscono alla fine del 2013. Si riferiscono ai giovani sotto i 24 anni, e comprendono solo quelli che si sono dichiarati in cerca di lavoro, e quindi non gli inoccupati.

La carriera precaria può assumere forme ed esiti diversi in base al livello di qualifica. Per i giovani scarsamente istruiti, che svolgono mansioni a bassa qualifica, il passaggio da un lavoro all'altro non comporta un miglioramento del proprio bagaglio di esperienze e di competenze, e con il passare degli anni il rischio che si corre, se non si approda ad un lavoro a tempo indeterminato, è una diminuzione progressiva della retribuzione e un aumento dei periodi di disoccupazione, fino a che questa diventerà strutturale, dal momento che i datori di lavoro preferiranno assumere lavoratori più giovani. Diverso è il caso dei lavoratori qualificati, che nell'accumulo di esperienze possono trovare un valore aggiunto, in termini di costruzione di un proprio *curriculum*. In tal caso, la precarietà può costituire una fase, seppur lunga, di privazioni e di incertezza all'interno di un progetto personale di lungo periodo. Il problema che si pone è che, in un contesto di crisi economica e di scarsa propensione all'innovazione, molti giovani qualificati trovano difficoltà a svolgere mansioni in linea con le proprie qualifiche e che contribuiscano alla costruzione di un proprio *curriculum*. Aumentano quindi i casi di giovani sovra-qualificati, che non trovano impieghi in linea con le proprie competenze, e che svolgono attività lavorative che, oltre che essere precarie, si ripercuotono negativamente sulle prospettive di impiego future, alimentando una spirale di precarizzazione e di dequalificazione, che dopo alcuni anni annulla il valore delle credenziali formative ottenute. Per questi giovani la mobilità transnazionale si profila come una risorsa aggiuntiva cui ricorrere per progettare riflessivamente un proprio percorso professionale e di vita, come via di uscita da una situazione in cui non riescono a trovare impieghi in linea con le proprie competenze trovandosi a vivere a vivere in condizioni di deprivazione sociale ed economica. Dato l'evidente squilibrio di opportunità che, ancor più a seguito della crisi economica, divide i paesi del sud dai paesi del nord e del centro-Europa, i giovani sono stimolati a emigrare dai primi per cercare opportunità di lavoro nei secondi, e non solo, dato che i flussi investono anche paesi extra-europei, a partire dal Nord-America. L'aspirazione dei giovani che praticano questa scelta non è trovare un lavoro a tempo indeterminato, ma mettersi in gioco, fruttare le proprie competenze e nutrire aspirazioni e ambizioni che, nel proprio paese, paiono loro precluse.

La Generazione della precarietà incontra la Generazione Erasmus: l'esperienza della precarietà agisce da fattore di impulso alla mobilità, attivando una predisposizione alla mobilità connaturata all'*humus* transnazionale da questi sviluppato, causando, non di meno, incertezze e costi⁸. Il concetto di genera-

⁸ Si ritiene opportuno richiamare, in questa sede, anche un visione più critica della mobilità, quale ennesimo mito che accompagna la flessibilizzazione del lavoro e la retorica

zione indica un gruppo di individui che, alla condivisione del mero dato anagrafico, aggiungono la condivisione di esperienze comuni la cui portata è tale da influenzare gli atteggiamenti e gli orientamenti di valore delle persone che le hanno vissute (Bettin, 2011). Sia la condivisione di un'esperienza sociale oltre i confini, sia la condivisione della precarietà lavorativa ed esistenziale, assumono per i giovani più istruiti e dotati di risorse una chiara valenza generazionale, saldandosi nell'aumento di una mobilità intra-europea che non vede protagonisti professionisti ma precari.

3. LA MOBILITÀ DEI GIOVANI IN USCITA DA ITALIA E SPAGNA. UN INQUADRAMENTO QUANTITATIVO E QUALITATIVO

Italia e Spagna sono diventati solo in tempi relativamente recenti paesi di emigrazione, dopo decenni in cui, soprattutto l'Italia, si è caratterizzata come paese di emigrazione. In entrambi i paesi, come effetti della crisi economica, l'immigrazione ha subito una flessione, e molti immigrati stanno lasciando il paese, per tornare nel paese di origine o per proseguire il processo migratorio in un paese terzo. In concomitanza, i flussi di mobilità in uscita hanno raggiunto una dimensione tale che, a partire dal 2011, sommando nazionali e non nazionali, sia l'Italia sia la Spagna sono tornati a caratterizzarsi come paesi di emigrazione, dal momento che la mobilità in uscita ha, seppur lievemente, superato la mobilità in entrata. Ricostruire il numero esatto degli italiani e degli spagnoli che hanno lasciato il proprio paese negli ultimi anni è un'impresa difficile, in quanto vi sono diverse possibili fonti da consultare, ma tutte parziali, e, come sottolineano Navarrete Moreno *et al* (2014), i governi sembrano più interessati a censire gli immigrati che gli emigrati. Le fonti più attendibili sono l'Anagrafe degli italiani residenti all'estero (AIRE) e il Padrón de Españoles Residentes en el Extranjero (PERE). In entrambi i casi si tratta di registri cui si viene inseriti solo su richiesta dell'interessato. Si stima che, a livello generale, una parte consistente dei cittadini residenti all'estero, da un quarto alla metà, non si iscrivano, senza considerare i lavoratori che pur vivendo all'Estero non hanno ancora assunto la residenza, mentre le banche dati includono cittadini nati all'estero, che assumono la cittadinanza perché figli o nipoti di italiani o spagnoli (è il caso dei paesi sudamericani). Secondo i dati forniti da Navarrete Moreno *et al* (*ivi*: 77), a partire dalla rielaborazione delle statistiche ufficiali dei paesi

dell'individuo imprenditore di se stesso, che per realizzare la sua carriera deve essere disposto a essere flessibile, oltre che nei tempi e nelle modalità di lavoro, sul piano spaziale, mostrandosi quindi disponibile a muoversi, in altre città, regioni o stati, per lavorare (Santos Ortega, 2013: 125).

di residenza, da 2009 al 2013 il numero di spagnoli emigrati in un altro paese ammonterebbe a 263.231. Di questi, i giovani, compresi un'età tra 18 e 35 anni, sono stimabili in oltre 150.000. I giovani che, ogni anno, lasciano la Spagna per cercare lavoro in un altro paese, sarebbero ufficialmente quindi 30.000: un dato che trova conferma nelle cifre indicate dall'Instituto Nacional de Estadísticas, per cui i giovani residenti all'estero, da 242.154 del 2009, diventano 302.623 nel 2012. I dati forniti dall'INE, tuttavia, non comprendono i giovani che non si iscrivono ai registri degli spagnoli residenti all'estero presso i consolati. La quota di cittadini residenti all'estero non iscritti nell'apposito registro aumenta quanto più il percorso di mobilità è recente, al punto che si stima che tra i giovani spagnoli che vivono e lavorano in Germania solo uno su trenta sia iscritto. Tutti gli altri sono in una condizione di invisibilità, rispetto alle statistiche ufficiali. Ciò significa che il numero esatto di giovani spagnoli che lavorano a Berlino, Londra, Parigi non è esattamente quantificabile, ma è sicuramente superiore rispetto al dato precedentemente riportato, fino al doppio.

Per l'Italia il numero di cittadini che hanno esperito la mobilità in uscita è stimato in 150.000, una stima ottenuta raddoppiando il dato rispetto al dato ufficiale fornito dall'AIRE: 78.941⁹. Anche in questo caso si tratta in maniera prevalente di giovani. Incrociando i dati forniti dai registri dei residenti all'estero con altre fonti, si stima che, dall'inizio della crisi, abbiano lasciato l'Italia in media 60.000 giovani sotto i 40 anni ogni anno (fonte: Confindustria). Per entrambi i paesi, la destinazione preferita dai giovani sono i paesi del centro-nord Europa: Regno Unito, Francia e Germania, per la Spagna¹⁰, Germania, Svizzera e Regno Unito per l'Italia¹¹.

Per entrambi i paesi, vi sono indicatori che suggeriscono che in assenza di una prospettiva immediata di superamento degli effetti della crisi economica, e in virtù di un effetto di emulazione, il dato è destinato a moltiplicarsi, anche a seguito di un effetto emulazione e della costruzione di reti transnazionali. Una ricerca Demos, condotta nel 2013 in Italia, riporta che per il 63,5% degli italiani “per i giovani di oggi che vogliono fare carriera l'unica speranza è andare all'estero” (Ceccarini e Diamanti, 2013). Secondo quanto riportato da una

⁹ Per ricostruire il dato relativo all'Italia si è consultato il “Centro studi Fuga dei Talenti”, che riporta le statistiche ufficiali sul fenomeno e raccoglie dati provenienti da una pluralità di fonti (www.fugadeitalenti.wordpress.com).

¹⁰ Sempre facendo riferimento alla ricostruzione effettuata da Navarrete Moreno *et al.* (2014), solo nel Regno Unito si sarebbero indirizzati, in cinque anni, circa 127.000 spagnoli, mentre hanno scelto la Germania e la Francia, rispettivamente, 51.000 e 27.000 spagnoli.

¹¹ www.fugadeitalenti.wordpress.com

recente ricerca InfoJobs, la percentuale di giovani spagnoli che sta prendendo seriamente in considerazione la prospettiva della mobilità è pari al 2%, ma è molto superiore (oltre il 30%) la percentuale di chi sostiene di avere considerato almeno una volta questa prospettiva. Un dato in linea con quello che emerge da ricerche condotte in Italia¹². Un elemento che accomuna i due paesi è che i giovani che cercano migliori opportunità di lavoro all'estero non provengono primariamente dalle regioni più depresse, storicamente origine dei flussi migratori interni ed esterni, come il Meridione, l'Andalusia o l'Estremadura, ma dalle regioni economicamente più dinamiche e culturalmente più centrali e dalle grandi città, come Madrid e Milano, a dimostrazione che in entrambi i paesi si è interrotto un circolo virtuoso, di sviluppo e innovazione e a praticare la mobilità in uscita non sono i giovani marginali ma i giovani centrali. C'è una generazione di giovani che ha investito nella formazione ma che il sistema economico e produttivo non riesce ad assorbire. Ciò spiega perché sia la parte più dinamica, qualificata e innovativa della popolazione giovanile quella che cerca opportunità in altri paesi. L'analisi della composizione interna della popolazione giovanile mobile, in uscita dai due paesi, rivela, effettivamente, una sovrarappresentazione di giovani altamente qualificati, con un percentuale che, nel caso italiano, è stimata essere oltre il doppio rispetto alla media Ocse: 70% contro il 33% (fonte Confimpresitalia)¹³. La mobilità in uscita di giovani altamente qualificati non trova bilanciamento in un equivalente flusso di giovani qualificati dagli altri paesi europei e da paesi terzi. I flussi migratori verso i due paesi, infatti, data la struttura del mercato del lavoro, vedono una sovra-rappresentazione di individui con bassa qualifica, che trovano impiego in settori come la ristorazione, l'edilizia, l'assistenza agli anziani, mentre la capacità di attrazione dei lavoratori altamente qualificati è assai bassa. Una cartina di tornasole del disequilibrio che caratterizza i flussi in entrata e in uscita di individui altamente qualificati, nei due paesi, è il livello di internazionalizzazione della ricerca e della formazione universitaria. Un recente studio condotto sulla mobilità internazionale degli scienziati (Franzoni, Scellato e Stephan, 2012), infatti, evidenzia come in Italia e in Spagna la presenza di ricercatori e di ingegneri stranieri risulti sensibilmente inferio-

¹² www.fugadeitalenti.com/wordpress.com

¹³ Il rischio che al termine della carriera universitaria si finisca con svolgere lavori sotto-qualificati e la percezione che l'investimento nella formazione non sia ripagata in termini di mobilità sociale e di benessere economico, in Italia, si riflette inoltre in una contrazione nel numero degli iscritti all'università. Si innesca così una spirale negativa, poiché il problema della sovra-qualificazione dei giovani, in una prospettiva di crescita e innovazione, non trova soluzione nella riduzione della formazione, ma in politiche di riforma del sistema produttivo che impieghi giovani qualificati.

re alla media dei paesi europei: 7,3% in Spagna e 3,0% in Italia, rispetto al 32,9% del Regno Unito, al 23,2% della Germania e al 17,3% della Francia. Il numero di ricercatori formati nei due paesi che lavorano all'estero è superiore: l'8,4% per la Spagna e il 16,2% per l'Italia, pur rimanendo inferiore alle percentuali di Regno Unito (25,1%, la maggioranza dei quali lavorano negli Usa), Germania (23,3%) e Francia (13,2%). Siamo di fronte, nel primo caso, a una debole internazionalizzazione, con numeri relativamente ridotti ed equilibrati in ingresso e in uscita, mentre nel caso italiano siamo di fronte ad una marcata disparità, che vede un bilancio negativo tra ricercatori in entrata ed in uscita, e quindi la presenza di un elevato numero di scienziati formati in Italia che lavorano all'estero, che non trova compensazione da equivalenti flussi in ingresso.

Si tratta di un elemento che invita a riflettere criticamente su una mobilità transnazionale che non sembra conformarsi ad un modello di scambio – e di europeizzazione – orizzontale, ma che, data l'entità e la composizione dei flussi, sancisce l'esistenza di paesi centrali e di paesi periferici, ovvero di paesi coinvolti in una fitta rete di scambi e di paesi, come la Spagna, che ne rimangono al margine¹⁴. In Italia il debole protagonismo nell'ambito della rete di scambi si aggiunge a un netto squilibrio, che si traduce per il paese in un saldo negativo. È alla luce di questi dati che il fenomeno della mobilità in uscita dei giovani qualificati è inquadrato mediaticamente come un caso di *Brain Drain*, “fuga dei cervelli”, che richiama la più tradizionale esperienza migratoria, sottolineando criticamente il nesso tra i presunti benefici individuali che otterrebbe il giovane, che spende le qualifiche ottenute nel paese di origine in contesti economicamente più dinamici, e i costi collettivi che ricadono sul paese di origine, che non si vede ripagato l'investimento effettuato e che subisce la perdita dei giovani “migliori”. Il fenomeno definito della “fuga dei cervelli”, in questa prospettiva, si contrapporrebbe alla retorica dello scambio orizzontale tra i paesi europei, veicolata dalle istituzioni europee, che individua nella libera circolazione dei lavoratori qualificati un elemento di dinamizzazione dell'economia europea, di promozione della competitività e di europeizzazione.

¹⁴ La geografia dei flussi, dunque, assume forme differenziate a seconda del tipo di mobilità, al punto di suggerire l'esistenza di una vera e propria differenziazione funzionale tra gli Stati europei. La Spagna, in particolare, si configura come una meta privilegiata dei *life-style movers*, come i tedeschi e gli inglesi che si recano nella Costa Blanca per trascorrervi gli anni della pensione (O'Reilly e Benson, 2009). La Spagna è anche la meta privilegiata degli studenti Erasmus: anche questo tipo di mobilità può essere letta più sulla base di una attrazione culturale del paese, e quindi come motivate da questioni legate allo stile di vita, più che come effetto di una valutazione del sistema formativo ed economico (Raffini, 2008). La mobilità professionale, anche per gli ex studenti Erasmus, infatti, si orienta maggiormente verso paesi come il Regno Unito e la Germania.

Quest'ultima è una dinamica che possiamo definire di *Brain Circulation*, indicante un flusso di cervelli da e per i paesi che la sperimentano, con benefici importanti per tutti i paesi coinvolti (Milio *et al.* 2011: 3), laddove il concetto di *Brain Drain* indica una “perdita da parte del paese di capitale umano altamente qualificato” (*ibidem*), che, secondo i dati della Oecd, favorisce paesi come gli Stati Uniti, e, in Europa, la Germania e il Regno Unito, a scapito di paesi come Spagna, Grecia, Portogallo, Italia. Ridurre la mobilità in uscita dei giovani italiani e spagnoli altamente qualificati al fenomeno della fuga dei cervelli appare, tuttavia, riduttivo, sia in merito agli effetti positivi sugli individui sia in merito ai presunti effetti negativi sui paesi che la originano. La mobilità transnazionale attiva dinamiche più complesse del modello “vantaggio individuale, costo collettivo”, che si sviluppano dall'intreccio di variabili strutturali e culturali, di nuove opportunità ma anche di nuovi vincoli.

Si tratta di un ampliamento di prospettiva che porta, sul piano dei vissuti individuali, ad interrogarsi criticamente su quale sia il confine tra scelta e obbligo, ovvero tra una situazione in cui i giovani, grazie alle accresciute possibilità di mobilità, vivono una moltiplicazione delle opportunità e delle possibilità di scelta, e una situazione in cui i giovani, data la difficoltà a trovare una propria collocazione lavorativa nel proprio paese, sono di fatto costretti ad trasferirsi in un altro paese.

Sul piano degli effetti sociali, invece, è opportuno interrogarsi criticamente sulle cause e sugli effetti della mobilità in uscita dei giovani altamente qualificati.

4. PRECARI E MOBILI. LE CONSEGUENZE SUL PIANO MICRO E MACRO SOCIALE E LE DINAMICHE DI MOBILITAZIONI POLITICA

L'analisi degli atteggiamenti, e dei valori, delle dinamiche di ridefinizione identitaria, delle dinamiche relazionali, condotta tramite metodi qualitativi (per la Spagna cfr. Navarrete Moreno *et al.*, 2014, per l'Italia cfr. Raffini, 2014), conferma che i giovani più qualificati che esperiscono la mobilità per motivi di lavoro non vivono la propria esperienza nei tradizionali termini della migrazione, non associano a questa i caratteri di deprivazione sociale, il senso di marginalizzazione, la difficoltà a costruire relazioni sociali significative. Dai racconti dei giovani che hanno compiuto questa scelta, d'altra parte, emerge con chiarezza che il loro rapporto con la mobilità non è neanche assimilabile a quella delle élite transnazionali, cosmopolite e deterritorializzate. Se non in relazione all'integrazione nel nuovo ambiente sociale e alla capacità di sviluppare relazioni sociali multiple e di tipo transnazionale, le difficoltà e le problematiche emergono in relazione ad altre dimensioni, e riguardano in particolare

l'inquadramento dell'esperienza di mobilità nell'ambito delle carriere di vita precarie. L'analisi della percezione soggettiva dell'esperienza della mobilità rivela come questa sia vissuta con una profonda ambivalenza, che spinge a giudizi e ad atteggiamenti contraddittori. L'ambiguità sorge dalla convivenza tra l'elemento della scelta e quella dell'obbligo, dalla valutazione positiva del bagaglio di esperienze acquisito, e dal timore che l'esperienza all'estero allontani le prospettive di inserimento lavorativo nel paese di origine, e allo stesso tempo non si traduca in un pieno inserimento, nel lungo periodo, nel paese di destinazione.

L'esperienza della mobilità comporta difficoltà e incertezze, che possono amplificare, piuttosto che attenuare, la sindrome della "vita a progetto". Ai costi connessi alla lontananza dai propri affetti, si aggiungono le difficoltà economiche dovute alle spese di viaggio e di soggiorno, e all'inserimento lavorativo non sempre immediato. Anche all'estero, inoltre, seppur sia più facile trovare lavoro, e le retribuzioni siano migliori, la condizione di precarietà rimane intatta, e con questa il fenomeno dell'allargamento dell'orario di lavoro e della penetrazione tra tempo di lavoro e tempo libero.

I giovani precari altamente qualificati vivono una situazione di incongruenza di status (Raffini, 2013), tra il riconoscimento pubblico del loro livello di istruzione, il prestigio della professione che esercitano, o che cercano di esercitare, lo stile di vita che manifestano, da una parte, tra la loro condizione economica e il loro livello complessivo di autonomia, dall'altra. L'esperienza della mobilità, discostandosi dall'immagine semplificata che la vede come effetto di una scelta individuale di "exit", che consente di percorrere progetti personali di affermazione professionale e di mobilità sociale, amplifica questa incongruenza di status, inserendo i giovani in ambienti di lavoro stimolanti e cosmopoliti, ampliando le loro conoscenze e le loro reti sociali in chiave transnazionale, ma al tempo stesso accentuando il senso di precarietà e di incertezza, cui si aggiunge anche quella relativa alle domande "dove vivrò tra qualche anno?", "dove costruirò una famiglia?".

Infine, la mobilità, proprio perché amplifica il senso di precarietà e di sradicamento, non in termini di identità collettiva, ma di vissuto individuale, esercita effetti ambivalenti anche sul piano della partecipazione politica e sociale, e, nello specifico, nella capacità di legare la propria condizione individuale a un destino collettivo, da affrontare pubblicamente. Le ricerche condotte sui cittadini europei mobili mostrano che soprattutto nelle sue prime fasi, la mobilità si correla negativamente alla propensione alla partecipazione politica, e tra i fattori che spiegano questo effetto vi è il fatto che in questa fase della vita personale i soggetti che la vivono perseguono altre priorità, in primo luogo sul

piano lavorativo, ma anche perché indebolisce le reti politiche e sociali in cui l'individuo è inserito (Recchi *et al.*, 2012). Si profila dunque un parziale *trade-off* tra opzione *exit* e opzione *voice*, che nel caso dei giovani altamente qualificati appare in forma molto ridotta. Tra questi, infatti, si osserva lo sviluppo di inedite forme di mobilitazione, a livello nazionale e transnazionale, a partire dalla tematizzazione pubblica dell'ambivalenza che caratterizza i percorsi di mobilità. Alla base di tali mobilitazioni vi è, in primo luogo, la critica all'inquadramento della mobilità come fattore di aumento delle possibilità di scelta per i giovani, cui si contrappone una lettura della mobilità come scelta forzata, dovuta alla precarizzazione e alla chiusura delle opportunità lavorative nel paese di origine. *No nos vamos nos echan*, in Spagna, e *Io voglio restare*, in Italia, sono movimenti animati da migliaia di giovani precari altamente qualificati, che chiedono che la mobilità non sia l'unica strada percorribile per mantenere vive le proprie aspirazioni e che si mobilitano per rivendicare un modello economico e politico diverso: i manifesti elaborati dai due movimenti descrivono i costi individuali e sociali del precariato, ma anche i costi e i rischi connessi alla mobilità, sottolineando la giuntura critica tra dimensione della scelta e dimensione dell'obbligo e analizzando criticamente il discorso sulla mobilità come strategia individuale di risposta alla crisi, elaborato dalla classe politica.

Una escucha, a la vez, cómo cargos públicos que ya formaban parte de la élite económica antes de serlo, narran las bondades de exiliarse, de buscarse la vida fuera, como si en vez de un paso en el mayor de los casos obligado y colectivo fuera una decisión individual. (...) Y sin embargo, son esas personas, absolutas desconocedoras de cómo vive cotidianamente la mayor parte del país, las que deciden las políticas que obligan a una generación entera a plantearse la disyuntiva entre aceptar la precariedad como forma de vida –institucionalizada y generalizada en veinte años de erosión de los derechos laborales y sociales– o saltar al vacío y probar una suerte nunca asegurada¹⁵.

Politici, editorialisti, imprenditori ci dicono che precarietà e disoccupazione giovanile sono un dramma, quasi non fossero le conseguenze di scelte politiche condivise, mirate a scaricare su noi tutti le contraddizioni del nostro sistema economico e i costi della crisi. La politica continua a rifiutare di assumersi le proprie responsabilità, ed emblema di ciò è la recente riforma del mercato del lavoro che –nonostante le false promesse– non ha dato alcuna risposta concreta a tale situazione. "Dobbiamo adattarci. Dobbiamo capire. Dobbiamo sacrificarci." A chiedercelo è una classe dirigente fatta in gran parte di corrotti e incapaci, che ha distrutto il tessuto economico, ambientale e civile del Paese, lasciandoci solo le macerie. Dalle macerie in tanti e tante hanno deciso di

¹⁵ <http://www.nonosvamosnosechan.net/>

scappare. Precari in cerca di lavoro, ricercatori senza borsa, studenti stanchi di scuole e università fatiscenti. Migliaia sono le energie, le intelligenze, le risorse che vanno via dall'Italia. Perché mai dovremmo restare in Italia, se qui non è possibile vivere con dignità, dare corpo alle nostre aspirazioni, mettere in gioco le nostre competenze?¹⁶

Si sottolinea, quindi, in contrasto con la retorica della mobilità come strumento di affermazione personale, veicolata dai politici e dai media, che esperire la mobilità in un altro paese europeo non significa uscire dalla trappola della precarietà e che la mobilità rischia di trasformarsi in un ulteriore fattore di incertezza e di precarietà, assumendo un volto assai diverso rispetto all'immagine ideale di uno spazio senza frontiere che amplia i margini di scelta.

Una se va enterando de que el mito sobre el exilio de oro que nos han contado se corresponde muy poco con la realidad. Que la precariedad de la que huimos existe también fuera de nuestras fronteras, que los “milagros económicos” de algunos países del continente se fundan, entre otras cosas, en millones de contratos a tiempo parcial sin cobertura, salarios de miseria e incertidumbre permanente. Una tiene miedo de que el exilio tampoco sea temporal. O de que haya que cambiar de destino, también sin elegirlo la próxima vez. Porque nada parece indicar que los que gobiernan, cómplices de los poderosos, tengan intención de contener la sangría de paro, precariedad y exilio; entre otras cosas, porque el miedo a qué va a suceder al día siguiente es una poderosa herramienta para contener la protesta y la organización. Una, en el exilio, tiene cada vez más claro que nadie debe acostumbrarse al miedo: al exilio obligado, a la precariedad, a la incertidumbre. Que sin derechos y sin dignidad el futuro es tan triste como estar fuera de casa cuando lo que quieres es, únicamente, estar en tu casa¹⁷.

Tra le conseguenze attribuite alla precarizzazione, e ben sintetizzate dall'opera di Sennett, *La corrosione del carattere* (Sennett, 1998), vi è l'affermazione di una individualizzazione che assume il volto dell'atomizzazione, e che ha come conseguenza la rinuncia a progetti collettivi, l'erosione del capitale sociale, l'eclissi di qualsiasi forma di progettualità collettiva e lo sviluppo di atteggiamenti apolitici. Un elemento che caratterizza oggi le mobilitazioni dei giovani precari (prevalentemente precari della conoscenza, altamente qualificati), vi è la volontà di contrastare gli effetti di inibizione della partecipazione e della protesta generati dalla condizione di strutturale contingenza e precarietà. e di dare voce a quella che è stata definita una “generazione perduta”.

¹⁶ <http://www.vogliorestore.it/index.php/l-appello>

¹⁷ <http://www.nonosvamosnosechan.net/>

Pero nosotras no nos resignamos. Nos quieren lejos, nos tendrán otra vez en las calles. Y seremos muchas, porque tenemos con nosotras a todas las que se han ido, a todas a las que han echado. Por todo esto, ahora es tiempo de organizarse, tanto las que nos hemos visto forzadas a emigrar como las que no lo hicimos. (...) Sin embargo, no queremos quedarnos simplemente ahí. Queremos tejer vínculos entre las personas que se encuentran viviendo la precariedad en el exilio y que buscan la manera de luchar conjuntamente por cambiar su situación, construyendo juntas iniciativas contra la precariedad juvenil¹⁸.

Eppure noi crediamo di essere una risorsa. Se questo Paese va ricostruito, noi sappiamo di poterlo e doverlo fare. (...) Serve però un grande sforzo collettivo, mettendo da parte ogni interesse parziale, avendo ben chiaro in testa l'obiettivo da condividere: un Paese all'altezza delle nostre aspettative, dei nostri bisogni, delle nostre speranze. Vogliamo cambiare l'Italia, vogliamo poter restare qui per farlo. Dobbiamo costruire tutte e tutti insieme una grande battaglia contro la precarietà (...). La nostra generazione deve essere in grado di far fare all'Italia uno scatto di innovazione senza precedenti, imprimendo una nuova direzione allo sviluppo¹⁹.

Contrasto alla precarietà, nell'ambito di una più generale contestazione del modello neoliberista, costruzione di un nuovo modello economico e sociale, elaborazione di nuove forme di partecipazione politica, sono alcuni dei punti chiave su cui si sono attivati i movimenti dei lavoratori precari, che sono stati elaborati dal movimento 15M e da nuovi movimenti politici come *Podemos*, che alle elezioni europee del 2014, in Spagna, ha ottenuto un inaspettato consenso. Si tratta di movimenti che testimoniano l'affermazione di un nuovo protagonismo politico da parte dei giovani (seppur, sul piano quantitativo, ancora di un settore minoritario) e che suggeriscono che dall'incontro tra la Generazione Erasmus e la Generazione precaria non nasce solo una maggiore propensione alla mobilità intra-europea, come strategia individuale di risposta alla crisi, ma prendono forma anche nuove forme di mobilitazione, dal carattere prettamente transnazionale, e che pongono al centro della propria azione l'elaborazione di un modello alternativo di Europa, sulla scia del movimento altermondialista, che ha rappresentato il primo laboratorio di mobilitazione transnazionale, a livello globale. Si tratta di un elemento di sicura rilevanza, sul piano delle dinamiche di transnazionalizzazione e di europeizzazione, in quanto l'attivismo politico di tipo transnazionale rappresenta una di quelle pratiche cross-nazionali che nella letteratura sociologica contribuisce a promuovere forme di europeizzazione dal basso (Favell e Guiraudon, 2011), in un contesto

¹⁸ <http://www.nonosvamosnosechan.net/>

¹⁹ <http://www.vogliorestore.it/index.php/l-appello>

in cui, tra gli elementi di debolezza della democrazia europea vi è anche la debole europeizzazione dei partiti e la mancata formazione di una genuina sfera pubblica europea.

CONCLUSIONI

Inquadrare la mobilità dei giovani come puro frutto di scelte individuali, nell'ambito di un processo di europeizzazione orizzontale, senza considerare gli elementi strutturali che vi sottostanno, appare riduttivo. Altrettanto riduttivo è limitare la lettura del fenomeno al modello della fuga dei cervelli, sottolineando le dinamiche macro-strutturali senza indagarne i fattori politico-istituzionali e culturali che la promuovono. Le due prospettive, tuttavia, possono utilmente essere integrate per indagare le cause della mobilità giovanile intra-europea, formando un modello esplicativo che integra la dimensione culturale e la dimensione strutturale, il livello micro al livello macro, costruendo un ponte tra modelli esplicativi spesso non comunicanti.

Sul piano dei vissuti individuali, alla base della scelta di mobilità effettuata si pone la constatazione che nel proprio paese sarebbe stato impossibile coltivare e mettere a frutto le proprie competenze, o per farlo si sarebbe dovuto pagare un prezzo non sostenibile, in termini economici, sociali e psicologici. Ad emigrare a Londra o a Berlino sono biologi, architetti, fisici, che molto probabilmente in Italia e in Spagna avrebbero lavorato, in maniera intermittente, in un *call centre* o, nella migliore delle ipotesi avrebbero alternato impieghi in linea con le proprie competenze, e quindi coerenti sul piano della costruzione di un percorso personale di formazione, ma sottopagati, con impieghi altrettanto sottopagati, in mansioni dequalificate. Al momento di valutare le possibili conseguenze, sul piano macro-sociale del fenomeno e sulla forma che assumerà in futuro il processo di europeizzazione, è necessario considerare come questo si contestualizza nei più ampi processi di mutamento sociale, politico ed economico in Europa. La perdita di risorse fondamentali per il futuro di una società non si ha quando un giovane qualificato decide di espatriare per trovare un lavoro in linea con le proprie competenze, ma quando la società in cui si è formato non gli offre un lavoro, o gli offre un lavoro sotto-qualificato e sottopagato. Sotto questo punto di vista, la mobilità dei giovani altamente qualificati, pur se concretizzandosi in flussi altamente squilibrati tra i paesi europei, può inquadarsi in un modello *win-win*, ovvero apportare beneficio, oltre che ai giovani coinvolti, anche agli Stati di origine, e non solo agli Stati di destinazione, se favorisce processi di riequilibrio e di convergenza, e non, viceversa, se si traduce in un vantaggio strutturale a favore delle economie già più solide e competitive.

Sotto questo punto di vista, più che sull'effetto delle singole traiettorie di mobilità, lo sguardo deve spostarsi sulla capacità, da parte delle istituzioni nazionali ed europee, di agire sul piano strutturale, intervenendo sulle cause che determinano una mobilità in uscita dei giovani più qualificati che non appare oggi di tipo orizzontale ma fortemente sbilanciata.

Come sottolinea Santos Ortega, il ricorso alla retorica della fuga dei cervelli, almeno quanto la celebrazione della retorica della mobilità come strategia di affermazione individuale, rappresenta una risposta superficiale ad un problema oggettivo, quello della capacità di creare lavoro qualificato per i giovani, che appare come una delle principali sfide per il futuro della società europea, come riconosciuto recentemente dalla Strategia Europa2020.

Muchas de las condiciones de la fuga ya existían antes del comienzo de la actual crisis. La fuga es un episodio ulterior de la precariedad juvenil, un desenlace provisional de precariedades pasadas, pero no resueltas, que afectan a los jóvenes. La desigualdad generacional está detrás del paro juvenil, sería necesario abordarla para abrir un debate real sobre la sombría situación de los jóvenes postcrisis. Más que un problema en sí mismo, que lo es para todos aquellos que se ven forzados a marcharse sin desearlo, la manera mediático-política de enfocar la fuga de cerebros es el síntoma de un problema que queda oscurecido (Santos Ortega, 2013: 136).

I significati e le forme assunte dalla mobilità dei giovani in Europa, possiamo concludere, forniscono una cartina di tornasole del modello di Europa che si sta affermando. In questo senso, è in sé un dato sociologicamente rilevante che i giovani che ricorrono alla mobilità non si limitino ad usufruire di una opportunità fornita dal processo integrativo, ma si interrogano riflessivamente sulle cause e sugli effetti della mobilità, sperimentando innovative forme di mobilitazione politica. Queste vedono protagonisti giovani per cui precarietà e incertezza, da un lato, apertura dei confini e propensione alla mobilità, dall'altro, sono costitutivi di una nuova generazione, che, tematizzando pubblicamente le ambiguità e le incertezze che la definiscono, costruisce nuove forme di solidarietà di tipo transnazionale e partecipa attivamente alla costruzione della società europea.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alteri, L., Raffini, L. (2007). "Trabajadores precarios, ciudadanos precarios?", *Sistema*, 197, 43-58.
- Baglioni, L.G. e Recchi, E. (2013), "La classe media va in Europa? Transnazionalismo e stratificazione sociale nell'Unione Europea. *SocietàMutamentoPolitica*, 3, 7, 47-69.
- Bauman, Z. (2000). *Liquid Modernity*. Oxford: Blackwell.

- Beltrame, L. (2007). *Realtà e retorica del Brain Drain in Italia. Stime statistiche, definizioni pubbliche e interventi politici*. Dipartimento di sociologia e ricerca sociale, Università di Trento, Quaderno 35.
- Bettin Lattes, G. (2011). “Generazione politica”. In G. Bettin Lattes e L. Raffini (a cura di), *Manuale di sociologia*. Padova: Cedam, vol. 1, 305-338.
- Bettin Lattes, G. e Bontempi, M. (2008). *Generazione Erasmus? L'identità europea tra vissuto e istituzione*. Firenze: Firenze University Press.
- Boeri, S. (2014), “Flexicurity”. In L. Gallino. *Vite rinviate, Lo scandalo del lavoro precario*. Roma-Bari: Laterza.
- Braun, M. (2010). “¿Son diferentes los migrantes circulares? La integración, el bienestar y la intención de quedarse de los que migran por primera vez y de los migrantes circulares”. *OBETS. Revista de Ciencias Sociales*, 5, 2, 201-220.
- Diamanti, I. e Ceccarini, L. (2013). *Ma il lavoro ha un futuro?* Rapporto Demos & PI, febbraio.
- Diez Medrano, J. (2003). *Framing Europe: Attitudes to European Integration in Germany, Spain and the United Kingdom*. Princeton: Princeton University Press.
- Duchesne, S.; Frazer, E.; Haegel, F.; Van Ingelgom, V. (2013). *Overlooking Europe. Citizens' Reactions to European Integration Compared*. Houndmills, Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Favell, A. (2008). *Eurostar and Eurocities: Free Movement and Mobility in a Integrating Europe*. Oxford: Blackwell Publishing.
- Favell, A. e Guiraudon, V. (2011) (a cura di). *Sociology of the European Union*. Houndmills, Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Flingstein, N. (2008). *Euroclash: The EU, European Identity and the Future of Europe*. Oxford: Oxford University Press.
- Franzoni, C.; Scellato, G.; Stephan, P. (2012). *Foreign Born Scientists: Mobility Patterns for Sixteen Countries*. NBER Working Paper, n. 18067, May.
- Gallino, L. (2014). *Vite rinviate, Lo scandalo del lavoro precario*. Roma-Bari: Laterza.
- Hooghe, L. e Marks, G. (2009). “A Postfunctionalist Theory of European Integration: From Permissive Consensus to Constraining Dissensus”. *British Journal of Political Science*, 39, 1-23.
- Imig, D e Tarrow, S. (2001) (a cura di). *Contentious Europeans: Protest and Politics in an Emerging Polity*. Lanham: Rowman & Littlefield.
- Kuhn, T. (2012). “Why Educational Exchange Programmes Miss their Mark: Cross-Border Mobility, Education and European Identity”. *Journal of Common Market Studies*, 50, 6, 994-1010.
- Magatti, M. e De Benedittis, M. (2006). *I nuovi ceti popolari. Chi ha preso il posto della classe operaia?* Milano: Feltrinelli.
- Mau, S. (2010). *European Societies. Mapping Structure and Change*. Bristol: Policy Press.
- Milio, S.; Lattanzi, R.; Casadio, F.; Crosta, N.; Raviglione, M.; Ricci, P., Scano, F. (2012). *Brain Drain, Brain Exchange and Brain Circulation. Il caso italiano nel contesto globale*. Aspen Institute.

- Mitchell, K. (2012). "Student Mobility and European Identity: Erasmus Study as a Civic Experience?". *Journal of Contemporary European Research*, 8, 4, 491-518.
- Murgia, A. (2010). *Dalla precarietà lavorativa alla precarietà sociale. Biografie in transito tra lavoro e non lavoro*. Bologna: Emil di Odoja.
- Navarrete Moreno, L. (2014) (a cura di). *La emigración de los jóvenes españoles en el contexto de la crisis: Análisis y datos de un fenómeno difícil de cuantificar*. Madrid: InJuve.
- O'Reilly, K. e Benson, M. (2009) (a cura di). *Lifestyle Migration. Expectations, Aspirations and Experiences*. Farham: Ashgate.
- Pichler, F. (2008). "How Real is Cosmopolitanism in Europe?". *Sociology*, 42: 1107-1126.
- Raffini, L. (2008). "Le linee di sviluppo della geografia Erasmus". In G. Bettin Lattes e M. Bontempi (2008). *Generazione Erasmus? L'identità europea tra vissuto e istituzione*. Firenze: Firenze University Press, 35-50.
- Raffini, L. (2013). "Moratoria di classe, eclissi del ceto medio o incongruenza di status? Il posto dei giovani nella società della precarietà". *SocietàMutamentoPolitica*, 3, 7, 207-230.
- Raffini, L. (2014). "L'esperienza lavorativa all'estero e i nuovi pendolarismi". *Educazione interculturale*, 12, 1, 85-98.
- Recchi, E. (2013). *Senza frontiere. La libera circolazione delle persone in Europa*. Bologna: Il Mulino.
- Recchi, E. e Favell, A. (2009). *Pioneers of European Integration: Citizenship and Mobility in the EU*. Cheltenham: Edward Elgar.
- Recchi, E.; Alaminos, A.; Michalska, K.; Marouf, M.; Penalva, C.; Raffini, L.; Santacreu, O.; Strudel, S. and Triandafyllidou, A. (2012). 'All Citizens Now': *Intra-EU Mobility and Political Participation of British, Germans, Poles and Romanians in Western and Southern Europe*, Moveact Scientific Report.
- Sennett, R. (1998). *The Corrosion of Character: The Personal Consequences of Work in the New Capitalism*. New York: W.W. Norton.
- Santos Ortega, A. (2013). "Fuga de cerebros y crisis en España: los jóvenes en el punto de mira de los discursos empresariales". *AREAS. Revista Internacional de Ciencias Sociales*, 32, 125-137.
- Sigalas, E. (2010). "Cross-border Mobility and European Identity: The Effectiveness of Intergroup Contact During the ERASMUS Year Abroad", *European Union Politics*, 11, 2, 241-265.
- Standing, G. (2011). *The precariat. The New Dangerous Class*. London-New York: Bloomsbury.
- Vertovec, S. (1999). "Conceiving and Researching Transnationalism". *Ethnic and Racial Studies*, 22, 2, 447-462.

LUCA RAFFINI è dottore di ricerca in sociologia e sociologia politica. Svolge attività di ricerca con il Centro Interuniversitario di sociologia politica

dell'Università di Firenze (Ciuspo); è membro della redazione delle riviste "Participation and Conflict" e "SocietàMutamentoPolitica". Si occupa di partecipazione, nuovi media, giovani, mobilità e migrazioni. Tra le sue pubblicazioni recenti: *La nuova politica. Mobilitazioni, movimenti e conflitti in Italia* (con L. Alteri) (Napoli 2014); *Volontariato e advocacy in Toscana. Territorio, diritti e cittadinanza* (con C. Colloca e A. Pirni) (Firenze 2014); *Leclissi del ceto medio?* Numero monografico di SocietàMutamentoPolitica (Con G. Bettin Lattes) (2013); *Manuale di sociologia* (con G. Bettin Lattes) (Padova 2011).

Recibido:12/04/2014
Aceptado: 18/06/2014